

**L'ANALISI**

DAL SISTEMA SANITARIO ALL'ISTRUZIONE: NEGLI ANNI IL NOSTRO **WELFARE** È STATO INDEBOLITO SEMPRE PIÙ DA TAGLI CHE ORA STIAMO DRAMMATICAMENTE PAGANDO. COME È POTUTO ACCADERE?

# MA QUANTO È ASOCIALE QUESTO STATO

di **Michele Ainis**

«**L**OSTATO non è la soluzione, è il problema», diceva negli anni Ottanta Ronald Reagan. Da quella parola d'ordine, dalle politiche neoliberiste che hanno poi attecchito in America e in tutto l'Occidente, è scaturita una formidabile cura dimagrante. Tagli alla sanità, alla scuola, ai trasporti, ai beni comuni. In Italia più che altrove, anche per il debito pubblico che abbiamo sul groppone. Diciamolo: è stato un errore. E il coronavirus ce ne ha offerto, ahimè, la prova. Sicché un nuovo sentimento va prendendo corpo presso gli italiani: mentre è in pericolo la nostra stessa vita, ora chiediamo a mani giunte la protezione dello Stato. E mentre ovunque i governi investono risorse immensi per fronteggiare l'emergenza, anche noi riscopriamo l'importanza del servizio sanitario, dell'assistenza pubblica per i lavoratori in crisi, della scuola garantita ai nostri figli. Riscopriamo, in breve, il Welfare State.

È una creatura sopravvissuta al Novecento, sia pure un po' ammaccata. Che nacque a sua volta nel bel mezzo d'una crisi, la Grande depressione del 1929. Quando il presidente americano Roosevelt brevettò il New Deal: un piano di riforme economiche e sociali a sostegno dei più deboli, degli ultimi della fila. Il vecchio Stato liberale non ne aveva cura, in nome d'una concezione astratta del principio d'eguaglianza. Quella evocata in una massima di Anatole France: «La legge, nella sua maestosa equità, proibisce tanto al ricco quanto al povero di dormire sotto i ponti». Era lo "Stato minimo" eretto durante l'Ottocento, che si limitava a proteggere la vita, la proprietà, i commerci. Certo meno invasivo rispetto alla sua struttura attuale, meno appesantito da norme e procedure, ma altresì più ingiusto. Ecco perché venne inventato il Welfare State, lo Stato sociale: per rendere effettiva l'eguaglianza, per soddisfare una domanda di giustizia.

È questo il modello che nel Dopoguerra ci consegnarono i costituenti, ma nel frattempo ce ne siamo un po' dimenticati. Le prove? A digitare su Google "Stato sociale", fra i primi 10 risultati 9 riguardano una band musicale. Ma soprattutto parlano i numeri, le cifre. Quelli della scuola,

per esempio: l'Italia è ultima in Europa per fondi all'istruzione. Nel 2017 abbiamo speso 66 miliardi, quando nel 2009 ne spendemmo 72. Nello stesso arco di tempo la Germania ha aumentato il proprio budget di 28 miliardi, la Francia di 15 miliardi. Noi, invece, destiniamo all'istruzione il 7,9 per cento della spesa pubblica totale, meno di quanto investono tutti gli altri Stati. E stanziamo lo 0,3 per cento del Pil per sostenere l'università, quando la media europea s'attesta allo 0,7 per cento. Da qui un primato alla rovescia, ma da qui inoltre un'esperienza che accomuna un po' tutti i genitori, chiamati alla colletta per comprare la carta igienica o il sapone di cui spesso le scuole sono prive.

Quanto alla sanità, va pure peggio. La Fondazione Gimbe ha fatto un po' di conti: nell'ultimo decennio 37 miliardi in meno al servizio sanitario nazionale. Una scure impugnata da governi di destra e di sinistra, di sopra e di sotto; e mentre

nello stesso arco di tempo, per fare un solo esempio, la Germania investiva il doppio dell'Italia. Significa l'8,9 per cento del Pil, un punto al di sotto della media europea; significa che i 1.165 ospedali del 2010 sono ormai meno di mille, che abbiamo 30 mila posti letto in meno, che mancano 50 mila medici in corsia. Ma ce ne accorgiamo solo adesso, mentre non c'è capienza in terapia intensiva, mentre siamo costretti a reclutare i neolaureati per sopprimere al vuoto degli organici.

Sicché in ultimo la domanda è questa: com'è potuto accadere? Per quale ragione non ci siamo opposti? Risposta: perché lo Stato italiano si è sempre mostrato distante dal suo popolo, poco efficiente, perennemente in arretrato rispetto allo sviluppo della società civile, come denunciò – già nel 1879 – Silvio Spaventa. Perché si piega come un giunco dinanzi agli interessi delle lobby, delle correnti, dei gruppi d'interesse. Perché ha allevato una burocrazia indolente, incarnata da quel Monsù Travet rappresentato all'Alfieri di Torino nel 1863. Perché insomma il nostro Stato versa in una crisi permanente, e infatti i giuristi (Romano, Orlandi)



do, Jemolo) discutono di "crisi dello Stato" dal primo Novecento.

Ecco, dipende da questa somma di ragioni il divorzio degli italiani dallo Stato. E dal divorzio, dalla disaffezione verso tutto ciò che è pubblico, è derivata la mancanza di anticorpi collettivi per opporsi allo smantellamento dello Stato sociale. Così abbiamo lasciato che gettassero via il bambino insieme all'acqua sporca. Quel bambino è lo Stato sociale, benché vecchio ormai d'un secolo. Ma siamo ancora in tempo per salvarlo, per offrirgli nuova vita. Anzi dobbiamo farlo: almeno in questo, il coronavirus ci ha impartito una lezione.

PROVATE  
A DIGITARE SU  
GOOGLE: I PRIMI  
NOVE RISULTATI  
SU DIECI  
RIGUARDANO  
UNA **BAND**

NELL'ULTIMO  
DECENNIO  
LA NOSTRA  
SANITÀ  
HA PERDUTO  
**37 MILIARDI**  
DI INVESTIMENTI



PHILIPPE MERLE/AFP/GETTY IMAGES



Un reparto dell'azienda ospedaliera San Giovanni Addolorata di Roma

